

Io sono Dio

25 giugno 2010

Nei primi tre libri di Harry Potter, il Natale arriva sempre a pagina 192 (passatemi la licenza, non ho controllato). Caschi il mondo e succeda quel che succeda, sappiamo che ci sarà il pranzo di Natale e l'apertura dei regali (ci aspettiamo il solito maglione color melanzana per Ron). Dopo aver letto quattro libri di Giorgio Faletti, la sensazione è la stessa. Il serial killer viene scoperto quasi alla fine, nessuno si aspetta che sia chi è e, quando ci va bene, ci viene data anche una sommaria spiegazione psicologica. Nel primo romanzo, "Io uccido" il killer ci risulta quasi simpatico, sembra quasi uno di quegli eroi western che alla fine se ne vanno a cavallo verso il tramonto. Confesso di non ricordarmi esattamente i romanzi centrali ("Niente di vero tranne gli occhi" e "Fuori da un evidente destino"), ma posso affermare con certezza che solo il terzo è fuori da un'evidente scopiazzatura di trama. Non c'è niente di male a riscrivere sempre la stessa storia, e d'altra parte le fiabe dell'infanzia e le carte di Popper ci fanno stare tranquilli: alla fine l'antagonista viene sconfitto e l'ostacolo superato. I libri di Faletti non sfuggono a questo schema, tranne forse il terzo libro. In tutti troviamo un eroe (o un'eroina) un po' ruvido e sgualcito, circondato dai suoi demoni, di cui naturalmente, all'inizio, intuiamo solo l'esistenza, e che, eventualmente, ci verranno spiegati nel corso della *fiction*.

Voglio premettere subito che i romanzi di Faletti non mi sono piaciuti, purtroppo. E dico purtroppo perchè Faletti, come comico e autore di canzoni, mi piace veramente molto; purtroppo, inoltre, perchè dalle sue pagine traspare la sua voglia di crederci: lui ci crede, a quello che scrive, a differenza di altri romanzieri di cassetta che scrivono e parlano dei propri testi quasi con sufficienza, con il proverbiale sopracciglio alzato, Faletti ci tiene. E per questo spiace leggere un libro dopo l'altro del genere *vorrei ma non posso*.

Non credo che gli autori bravi a scrivere "qualcosa" siano bravi a scrivere "tutto". E' veramente deprimente vedere che comunque cose come queste riescono a raggiungere la pubblicazione *così come sono*, spero, in questo caso, a parziale discolta di autore ed editor, spinte dal nome dello scrittore più che dal suo vero talento. Faletti *ci prova*, e bisogna dargliene atto. Ma non chiunque ci provi e abbia in testa uno straccio di storia interessante ci riesce. E' per questo che esistono le case editrici e gli editor, quando un prodotto è bello ma grezzo va sgrossato, affinato, ridotto, riscritto. Nessuno di questi

verbi, secondo me, è stato usato nell'editare i romanzi di Faletti. Quasi quasi lo spero, perchè se veramente quello che ho fra le mani fosse il risultato del lavoro di un editor, non oso immaginare che cosa fosse da principio. Non credo sia il caso di raccontare la trama. Se avete letto "Io uccido" avete fatto il grosso del lavoro. Togliete un po' della sorpresa e della speranza della prima volta e aggiungete un altro po' di cagate inutili, leggetevi le prime 30 pagine e cambiate i nomi dei protagonisti. Avete in mano il nuovo libro di Faletti: è per questo che in libreria lo tengono incellofanato, perchè non ve ne rendiate conto e lo comperiate comunque.

Prima che mi giudichiate una miscredente critica, vi confesso: "Io uccido" mi è piaciuto. Ad una prima lettura. Leggendo per la prima volta sono riuscita a sorvolare sulle piccolezze da narrativa "filmata" (è proprio necessario descrivere, nelle prime pagine, com'è fatto esattamente il due alberi di Jochen Welden? E' una barca, Montecarlo è piena di barche, è un due alberi, per me è fin troppo, veniamo al sodo!), conquistata dallo svolgersi degli eventi. Volevo sapere chi era il killer, e la fine mi è piaciuta. Ma purtroppo sono sensazioni che con un libro del genere si provano una volta sola. La seconda lettura, e se siete masochisti anche la terza, vi scaraventano in faccia tutto il ciarpame che appesta le pagine, visto che tanto la fine la sapete già.

Vi ho già detto che "Io sono Dio" è la copia sputata di "Io uccido": capirete allora perchè sono così avvelenata, la storia la sapevo già, mi sono letta solo il ciarpame. Eppure continuo a sostenere che l'idea è buona. Tre, cinque, dieci libri con la stessa storia e *scritti bene* sarebbero comunque godibili. Già un libro con una bella storia ma scritto male è una perdita di tempo, figuriamoci quattro. A parte la noia mortale delle descrizioni dettagliate, dove non succede esattamente niente per qualche pagina, trovo estremamente *superficiale* tutto il resto del libro. In che senso *superficiale*? Nel senso che la vicenda, i personaggi, i dialoghi, praticamente tutto, sembra calato dall'alto, spinto a "succedere" dalla volontà dell'autore che fa troppo spesso il deus ex machina. I dialoghi sono sorprendentemente faticosi, lenti, poco credibili per una persona che fa il comico. Provate a pronunciare un qualsiasi scambio di battute fingendo di crederci. Vi sentirete deficienti, e direte «ma nessuno parla così!». E' vero, nessuno parla così, ed è estremamente irritante per sovrappiù leggere dialoghi del genere in un libro del genere. Dialoghi finti in un thriller ammazzano la tensione. Ho solo un esempio da citare, che secondo me sfolgora come un fuoco d'artificio: è ancora più emblematico perchè è anche il maldestro tentativo di fare dell'ironia, talmente riuscito da far gelare il sangue (e sono sicura perchè l'ho letto sotto il sole, in spiaggia).

[I protagonisti Vivien e Russel si fermano a mangiare ad un chiosco. Russell è affamato ma non ha soldi, e Vivien si offre di pagare].

«Posso offrire io?»

Russel fece un gesto desolato con il capo.

«Non sono nella condizione di rifiutare. *Ti confesso che ho una fame che con il solo incentivo di un vasetto di maionese posso mangiare anche le gomme della macchina*»(corsivo mio)¹

Fate una prova: vedete quanto tempo vi ci vuole a pronunciare una frase del genere e ditemi dopo averla pronunciata se veramente la si può trovare divertente. Ditemi se a voi farebbe ridere, sul serio. Un bravo editor avrebbe dovuto accorgersene. Vediamo come: “ho così fame che mi mangerei le ruote con la maionese!” mi sembra più calzante di quella originale. Purtroppo il romanzo è pieno di pseudobattute del genere, e a me non fanno ridere. Sembra quasi che per staccarsi da Vito Catozzo cerchi di darsi un’aria intellettualoide e “seria”, direi. Ma resta il fatto che Vito Catozzo faceva ridere.

Un difetto di Faletti, in tutti i suoi libri, è la già citata “cinematograficità” eccessiva. Metà delle descrizioni sono ad esclusivo uso e consumo di un prossimo, eventuale, auspicato scenografo che deve metter giù le sedie della sala da pranzo proprio come Faletti si è immaginato, di un costumista che deve vestire e pettinare financo l’ultima comparsa come se l’è immaginata lui, di un regista che deve dare al prossimo, eventuale, auspicato film lo stesso identico taglio della scena che emerge dal libro. Io trovo questo espediente molto fastidioso. Lo trovo, per l’appunto, un espediente; l’espedito di un principiante non solo della scrittura ma anche, e purtroppo, della lettura, che pensa che la descrizione dettagliata serva all’economia del libro. Niente di più falso, serve solo a rallentare l’azione.

Identico discorso per l’irritante e continuo tentativo di metonimia che sostituisce il nome dell’oggetto con l’oggetto stesso: invece delle pistole, si estraggono, si puntano le Glock; invece dei fucili, si minaccia col Remington; si parcheggiano le XC60. Per fortuna, in questo quarto libro assistiamo ad una regressione di questa pratica, per fortuna cominciano a presentarsi anche semplici pistole, fucili e automobili. E per fortuna, perchè non essendo appassionata di armi o di auto, passo il tempo a domandarmi se la Glock non sia una golosa marca di cioccolato svizzero, se il Remington non sia per caso un rasoio da uomo, e rimango veramente confusa davanti ad una XC60. Forse mi ripeterò, ma un buon editor deve segnare con la penna blu l’eccesso di queste cose. Riconosco che l’autore o l’editor se ne devono essere accorti in questo ultimo romanzo, ma quello che è rimasto è comunque troppo.

Confesso che non nutro molte speranze su questo romanzo. Temo che anche in letteratura formula vincente non si cambia. Penso che sia facile per l’autore immaginarsi storie simili alla prima di grande successo, e penso

¹pag. 259

sia facile per la casa editrice campare di rendita e vendere milioni di copie gratis sull'onda del nome e del precedente successo dell'autore.

Questo libro si trascina stancamente fin dalle prime pagine; il ritmo è quasi inesistente, oltre che per la fiacchezza dei dialoghi anche per la debolezza delle vicende secondarie; la descrizione dei personaggi è praticamente inesistente, a parte la solita descrizione fisica e le note di colore sulla loro vita "dolente" (non uno che si salvi dagli scheletri nell'armadio, nel prossimo libro consiglio una gita a Lourdes per tutti), interagiscono fra loro perchè *devono* farlo, perchè l'autore vuole così, e si intravedono ad ogni pagina i fili del meccanismo. La vicenda principale comincia a prendere forma ben dopo la pagina 100, dopo inutili menate ambientate "troppi anni prima"², e il mistero, dopo le abituali false piste, disseminate dai mestieranti del giallo per aumentare la sorpresa, si svela a sole 30 pagine dalla fine, su un romanzo di 500. Decisamente non è un romanzo riuscito, anche se non posso definire riusciti gli altri di Faletti; con poche parole, se non vi bruciassi il finale, potrei riassumere la trama. Ed il resto che cos'è? Secondo me, parole inutili che non danno molto al lettore e non sono costate poi molto all'editore. Spero che almeno si sia divertito l'autore.

GIORGIO FALETTI, *Io sono Dio*
Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009

²pag. 15